

Video

**UN VIDEO GIRATO DA CITTI SMENTISCE PELOSI
IN TANTI QUELLA SERA UCCISERO PASOLINI**

È un «corto» d'autore: ci sono le tracce che lasciano la violenza e la morte. Fu girato nei primi giorni del novembre 1975 all'Iddroscalo di Ostia, proprio nel luogo dove fu assassinato Pier Paolo Pasolini, da Sergio Citti, uno dei suoi più cari amici e collaboratori. Il delitto fu compiuto da più persone, non solo da quel balordo di Pino Pelosi, come riconobbe la sentenza di primo grado, poi insabbiata. Ed ecco la prova, con l'evidenza che hanno le immagini. Non solo la colluttazione vide in azione diversi aggressori. Dal video girato da Citti cinque giorni dopo il delitto si ricava anche che il pestaggio avvenne in un'area vasta. Lo spiazzo accanto a un campo di calcio, una macchia di sangue raggrumato sul fusto di un albero, a decine di metri oltre

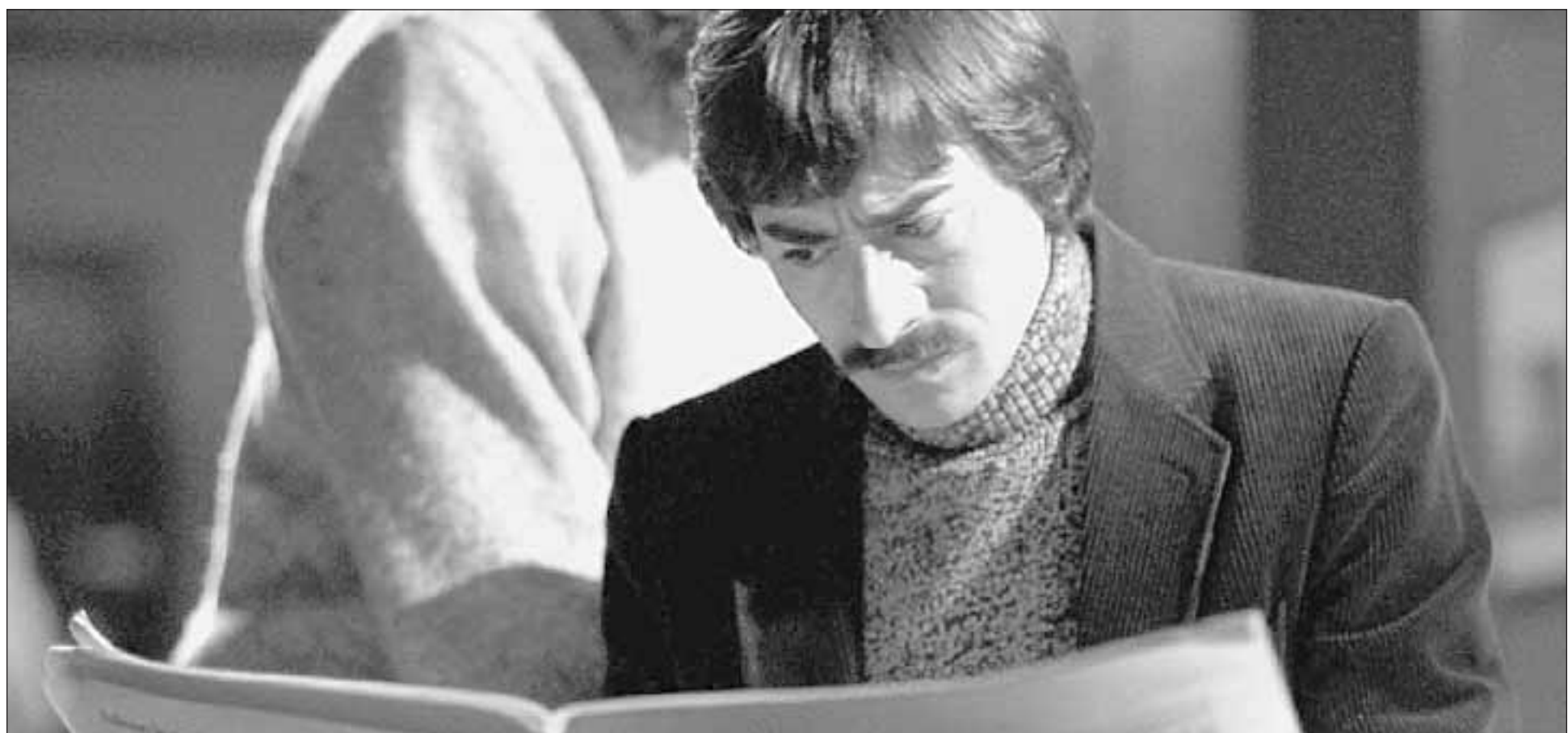


tracce lasciate dal corpo martoriato di Pasolini e dai suoi assassini. La cinepresa scruta i dettagli, documenta un mistero d'Italia. Citti è morto qualche mese fa. Tenne per anni in cassaforte la pellicola, negli ultimi tempi si decise a raccontare la sua verità, che fu raccolta appena in tempo dalla Procura di Roma. Aveva le idee abbastanza chiare anche sui moventi dell'agguato: pensava che in un romanzo (*Petrolio*, postumo) e in un film (*Salò*, le pizze rubate prima del montaggio) si celassero segreti. In *Petrolio* PPP avrebbe individuato l'assassino del presidente dell'Eni Enrico Mattei, l'originale di *Salò* sarebbe stato trafugato per attrarre in un agguato l'intellettuale. Non tutti gli amici di Pasolini danno credito a questa pista. Ma colpisce come in questo circuito di parole e immagini - da un romanzo, a un film, fino a un video - si racchiudano la vita e la morte di PPP.

Vincenzo Vasile

TEATRO Per chi non avesse capito, Ronconi sta per mettere in scena a Moncalieri un angolo in ombra delle nostre vite. Titolato «Il silenzio dei comunisti», cerca di scavare nella afasia di una testimonianza storica collettiva. Una identità chiusa in cassetto?

di Maria Grazia Gregori



Luigi Lo Cascio, che interpreterà Vittorio Foa nel «Silenzio dei comunisti» a Torino

Il silenzio dei comunisti, che andrà in scena con la regia di Luca Ronconi a Torino nell'ambito del «Progetto Domani» il 5 febbraio alle Fondrie Limone di Moncalieri, non è un testo teatrale. Nasce da brevi lettere pubblicate nel 2002 negli Struzzi di Einaudi, da Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin nelle quali, ac-

Comunisti italiani, almeno sul palco

canto ai ricordi del passato e all'ansia del futuro, si riprende un discorso sul comunismo italiano del Novecento e si pongono alcune domande. Ci si chiede: perché tace la base comunista con un silenzio che mette fra parentesi meriti ed errori di un grande movimento sacrificando un pezzo importante della nostra storia? Foa sviluppa da diversi punti di vista questa domanda scegliendo come interlocutori Miriam Mafai e Alfredo Reichlin che gli rispondono, guidati dalle proprie esperienze, in modo diverso ma senza reticenze, confrontandosi con un futuro difficile ma non disperante. Ed è un testo che secondo Ronconi non si rivolge solo ai comunisti, ma a tutti, e non sviluppa solo una riflessione sull'appartenenza. Perché il problema è quello di cercare di capire come mai il comunismo, che è nato da una fortissima spinta di cambiamento sociale e politico, venga ancora oggi considerato da molti, con grande aggressività, alla luce di un anticomunismo viscerale e come la sua grande spinta positiva abbia ridotto il suo slancio nel corso del tempo anche a causa di diverse distorsioni legate al socialismo reale. Il testo dello spettacolo ruoterà attorno a sette lettere e a dare voce a Foa, Mafai, Reichlin, tre protagonisti emblematici della sinistra italiana,

ci saranno tre degli attori più significativi di oggi: Luigi Lo Cascio, Fausto Russo Alesi e Maria Paiato. Ci racconta Lo Cascio, che nello spettacolo sarà Vittorio Foa: «La cosa più importante, quella che Ronconi ci ha chiesto di scoprire con lui, è come un saggio epistolare possa trasformarsi in spettacolo, come possa diventare materia scenica una ricerca, un'indagine che ha a che fare con la memoria profonda di tre persone che sono state veramente protagoniste di quello che scrivono». Niente lettura davanti a un leggio e niente personaggi iperrealistici in scena, ma figure che portano avanti il testo, che lo fanno proprio in un continuo andare e venire fra passato e futuro. Due sono i nodi attorno ai quali si muove tea-

Perché tace la base comunista mentre si getta l'armadio con tutti i suoi sogni e le sue azioni? La pièce proverà a dare risposte

tralmente e concettualmente *Il silenzio dei comunisti*: «Il primo interrogativo - sottolinea Lo Cascio - è quello che riguarda la possibile conciliazione fra socialismo e democrazia mentre il secondo si pone la domanda delle domande: si può fare qualche cosa per ridurre le disuguaglianze fra le persone e i paesi? A me pare una vera e propria freccia scoccata verso il futuro». Lo ribadisce anche Fausto Russo Alesi che è Alfredo Reichlin: «All'inizio ero un po' spiazzato di partecipare a uno spettacolo che prende così di petto la politica. Poi mi sono reso conto che questi tre signori che avevano avuto una gran bella storia sono anche tre amici che si pongono delle domande, che partono da un'interrogazione al passato per comprendere il presente e cercare di sciogliere o almeno di individuare i nodi del futuro. Che tre persone come Foa, Reichlin, Mafai si siano poste queste domande è stata una grande lezione, uno stimolo alla riflessione per chi, come me, non ha vissuto quei momenti». Per Maria Paiato, da poco consacrata dalla vittoria come migliore attrice dai Premi Ubu, «pensare a *Il silenzio dei comunisti* è oggi un'occasione per capire che cosa ha significato esserlo per tanta gente che ha conosciuto vittorie e sconfitte, per recuperare qualcosa che è andato

perduto. Non posso non pensare a mio padre, io appartengo a una famiglia proletaria, a cosa ha voluto dire per lui il comunismo ma anche per tutti noi che a casa tenevamo appeso il ritratto di Berlinguer come se fosse un santo. E non posso non pensare a come gente così oggi possa sentirsi sperduta». Lo Cascio, Paiato, Russo Alesi non «interpretano» Foa, Mafai, Reichlin ma daranno voce alle loro parole e alle loro domande. «Questo spettacolo - sostiene Lo Cascio -, si muove nella zona in cui le parole non hanno ancora un significato. Perché c'è stato un cambiamento che impone di ridefinire le parole a partire da quella fondante del titolo. Che cosa, infatti, vuol di-

Foa, Reichlin, Mafai: saranno le loro lettere ad affrontare la domanda. Sul palco Lo Cascio, Alesi e Maria Paiato

re il "silenzio" dei comunisti? Si vogliono cancellare discorsi sgradevoli? Si è stati incoerenti? È una disciplina di partito? Ora questo silenzio in un momento di passaggio così importante come il nostro - mentre c'è, al contrario, tanto strepito sul capitalismo - che cosa significa?». La maggiore difficoltà contro la quale combattere in uno spettacolo come questo - sottolinea Russo Alesi - «è trovare un equilibrio giusto, è sapere esattamente dove mi trovo in ogni parola: sì, un vero e proprio lavoro di equilibrio». Quello che Ronconi li ha pregati di rifuggire è soprattutto il rifarsi pedissequamente a questi personaggi così diversi da loro per età e per storia. Spiega Maria Paiato. «Mi ha detto: inutile interpretare la signora Mafai, quello che dobbiamo dare è una lettura diversa, mantenendo un tono alto perché queste lettere possano avere un senso per noi, suggerire una sorta d'identità. Insomma sarò un'attrice che riflette dal basso su ciò che l'intellettuale propone. Ma l'energia, la lucidità di queste persone mi hanno colpito anche se quel tempo, quella gente di cui si parla non torneranno mai più. E anche se in giro pare esserci sempre una gran paura dei "comunisti" magari rinfocolata ad arte, è necessario andare avanti, guardare al futuro».

CINEMA E TEATRO Lo scrittore dice: il mio paese non bombarda, non invade, non spia i suoi cittadini. Ma ora mi chiedo: dov'è finito? L'America pacifica di John Guare, sceneggiatore di «Taking Off»

di Maria Serena Palieri

John Guare ha al suo attivo, come sceneggiatore, tre film. Anzi, come li ha definiti conversando con un altro gigante del copione, l'autore dello script del *Buio oltre la siepe* Horton Foote, ha al suo attivo «tre film molto insoliti, tre rarità»: nel 1971 con Jean Claude Carrière scrisse *Taking off* per Milos Forman, nel 1980 per Louis Malle *Atlantic city* mentre nel 1993 Fred Schepisi ha portato sullo schermo la sua commedia *Sei gradi di separazione*. Nonostante, o forse proprio grazie al fatto che tutti e tre i film siano diventati di culto e che per lui siano state, a suo dire, «esperienze meravigliose», ha mucchi di sceneggiature rimasti negli scaffali: «Nel cinema americano lo sceneggiatore è solo una mano presa a noleggiare ed è passibile d'essere licenziato in ogni momento. Perciò preferisco il

teatro: lì l'autore 'possiede' il suo testo, ne detiene i diritti, e il testo è al centro dello spettacolo» spiega Guare. Se Fitzgerald raccontò già ottant'anni fa l'alienazione dello scrittore vero al soldo degli studi hollywoodiani, John Guare ora racconta l'episodio dell'amico commediografo famosissimo (top secret sul nome) che, trasformato su richiesta d'un regista in un suo testo in copione per il cinema, si è visto licenziare perché la Divina protagonista (anche qui nome top secret) l'aveva buttato nel cestino dicendo «non lo capisco». Un rimpianto, lo sceneggiatore di *Atlantic city*, ce l'ha: il progetto del film su Marlene Dietrich accarezzato di nuovo con Malle e troncato dalla morte del regista francese. «Pedro Almodóvar avrebbe voluto rilevarlo, ma si è reso conto che lavorare con l'inglese non gli era possibile» spiega. Dunque, Guare oggi si sente anzitutto un drammaturgo: in questi panni ha scritto di tutto, dal monolo-

go al musical e, negli Usa, ha vinto tutti i premi possibili; scrive una commedia dopo l'altra perché, spiega, «un testo teatrale è come una casa, quando va in scena tu te ne devi andare. E io ho bisogno di ficcarmi in una casa nuova». Simile a un folletto sessantottenne in occhiali arcobaleno, a Roma è ospite dell'Accademia americana, presieduta da un ventennio da sua moglie Adele Chatfield Taylor: stasera assisterà al reading di *Orfani d'agosto* (teatro Palladium, regia di Marcella Libonati, con Barbara Bobulova, Stefano Pesce, Gianna Piaz), il primo dei suoi testi ad arrivare su un palcoscenico italiano e, in coppia con *Sei gradi di separazione*, il primo a essere pubblicato. A farlo la neonata Reading Theatre, una casa editrice che sfida questi tempi magrissimi, da noi, per l'editoria teatrale, con questi piccoli bei libri arricchiti d'ipertesto e dalla grafica psichedelica. Secondo lei, Guare, perché il lettore medio

non legge testi teatrali? «Bisogna sviluppare una capacità particolare, per farlo. Ci vuole più immaginazione che nel leggere un romanzo» replica. «In realtà ci sono drammaturghi, come Shaw od O'Neill, che forniscono didascalie dettagliatissime. Tennessee Williams ne ha scritte di meravigliose sia per il lettore che per gli attori. Ora sto leggendo *The Admirable Crichton*, una commedia dove J.M. Barrie, l'autore di *Peter Pan*, impiega quattro pagine solo per descrivere il maggiordomo protagonista. Poi c'è Shakespeare, che è invece dialogo puro. Io, che alle didascalie non credo, mi considero un suo allievo». Sia *Orfani d'agosto* che *Sei gradi di separazione* hanno molto del vaudeville: sono testi brillanti; e le porte che si aprono e si chiudono hanno, come nel vaudeville classico, un ruolo centrale, sia concrete porte di casa, che botole che si spalancano e si chiudono su dei segreti. Ma i segreti che s'intra-

vedono sono familiari e orrendi. Lei si sente più figlio del teatro americano o di quello europeo? E più di Feydeau o di Williams? «Nel 1965 ero al National Theatre a Londra e vidi in successione una commedia di Feydeau, una di Pinter, *Danza macabra* di Strindberg e *Gipsy*, un meraviglioso musical americano. Ne uscii dicendomi 'Sarebbe splendido scrivere un testo che li metta tutti insieme'. *Orfani d'agosto* parla di due pazienti d'uno psicoanalista freudiano che in agosto, appunto, sono 'orfani' perché lui è in villeggiatura. Da come ne scrive, si direbbe che l'esperienza l'abbia fatta dall'interno. È vero? «Sì». Freud e New York: per noi per assonanza il nome successivo è Woody Allen. Anche la sua analisi si è rivelata interminabile? «No, sono libero. Dopo dieci anni sono evaso. Con questo testo ho voluto dimostrare che Allen non era l'unico titolare del letto». Nel 2002 lei è stato tra i primi firmatari dell'appello «Not in my name» contro la guerra in Iraq. Cosa pensa, oggi, della sua America? «La mia America non bombarda altri paesi. La mia America non li invade. La mia America non spia i suoi cittadini e non si vanta di averlo fatto. Guardo il mio paese e mi chiedo: dov'è finito?».